TERRAMARE di Angelo Curcio

Uno dei testi emblematici di questa ultima raccolta di Angelo Curcio comincia con i versi “battezzata da voce d’uomini/reca nome di santo ogni altura/svettante su una meditazione di arativi/anche quella singola quercia miliare/al crocicchio delle masserie/con le intemperie tutte marchiate sui recinti/indossa vestigia di santità/anche la forra costipata d’infestanti/germogli d’acqua agli steli/muta eco oltre una cortina di pioppi/come se ogni cosa/tra cielo acqua e terra smossa/meritasse il segno del miracolo”. Sono versi particolarmente densi che, come in altre parti del libro, richiamano la forza espressiva di poeti di rango, da Montale a Hikmet, ma anche di potenti raffigurazioni pittoriche. In pochi versi, una nitida immagine di un panorama agreste ci viene resa vibrante nella sua essenza profonda, di carsica risorgiva. Il lavoro di Curcio ha questa forza, richiama dal profondo un mondo di relazioni sopite che riemergono dalle voragini in cui la frenesia del quotidiano le ha accantonate. È un risucchio, un agire da ventosa che si propone nella sua ambivalente trama di aspirazione e al tempo stesso di alito, di respiro della terra. C’è una ventosa atmosfera in questo libro di Angelo Curcio. Vento che soffia sui sassosi pianori di montagna, vento che sospinge il navigare in un mare punteggiato di approdi. Il vento ci accompagna, costantemente, quasi in ogni testo, con metafore, rimandi o nominato in maniera chiara e diretta. Sono almeno venti le poesie in cui si nomina esplicitamente il vento, declinato al singolare e al plurale (scontro di venti tra le alture, una casa di vento, quando il vento s’assottiglia, venti di migrazione), oppure nelle sue articolazioni di intensità (claudicando in brezza, una bava di brezza, fortunali) o ammiccando alla sua assenza (in odore di bonaccia, il mare nel suo pendolo di furore e bonaccia, per viaggiatori in bonaccia di vela) e infine riconoscendo i venti con il loro nome che rappresenta (derivandone) anche una topografia (una sete di libeccio, risacca di tramontana, il flauto del grecale) che emerge perfino dall’utilizzo del nome di una località nel sud dell’isola di Malta, Marsaxlokk, che vuol dire Marsa Scirocco. Si potrebbe quindi individuare quasi un’ossessione presente in questa raccolta di poesia, una costante che diviene anche modalità di scrittura in cui un vento rigeneratore scompagina, come foglie e arbusti, lessico e argomenti e li ricompone in un ordine diverso, corrispondente alle inquietudini contemporanee, che intersechiamo nella lettura dei testi.

La raccolta si articola in tre ampie sezioni e una chiusa finale. Le due prime sezioni si propongono come l’articolazione amplificata del titolo e in effetti la prima, composta da trentuno testi, è intessuta in prevalenza di panorami terrestri mentre nella seconda, le successive sedici poesie, si fanno avanti scenari marini. La terra è, prevalentemente, quella delle aree interne, della dorsale montuosa che attraversa longitudinalmente la penisola italiana. Una terra aspra e fremente, in cui l’autore s’immedesima in “quel lontano equilibrio di rocce/quello scontro di venti fra le alture”. Il rapporto di Curcio con questa realtà è conflittuale, di estremo coinvolgimento ma anche di sofferto isolamento “tace l’uomo assente da questo orizzonte/una meridiana di foglia/mi indica la via” o ancora “una geometria moresca di zompafuossi/m’insegna a distinguere/pietra d’angolo da scarto di miniera/inzaccherata sponda da polla sorgiva”. Nel testo VII (l’autore indica le poesie con i simboli della numerazione romana), dopo l’inizio già citato nell’approccio di questo commento, si legge “la fragranza gradevolmente umida/dei legumi tra una rete di viticci/una promessa di grappoli/il refrigerio d’ombra della rupe/custode di lupinella a manto/sotto una memoria di edicola votiva/forse anche di martirio/rinnovando in abbozzo d’orazione/la deriva perpetua del sangue”, è il cadenzato sacrificio rigenerante della Terra che visceralmente partecipa e coinvolge del proprio travaglio gli abitanti di questi luoghi metafisici, imperturbabili ma costantemente fecondi.

Dal XXXII al XLVII testo, la seconda sezione contiene prevalentemente uno sguardo sul mare, “la somma di tutte le acque/riconosciuta come sestante/come radice mia fuori della terra”. Mare che si apre nel nostro orizzonte, anche spirituale, con attraversamenti, “quando la chiglia lascia bava di lumaca sul salmastro”, e approdi , “ti parlo della mia darsena/dell’odore che col flauto del grecale/porta lenzuola insonni dentro la mia stanza”. Il mare che questi testi ci descrivono è prevalentemente il Mediterraneo che nel nome ribadisce quell’intrinseco legame fra terra e acqua che è in gran parte oggetto della raccolta, un mare (fra Gibraltar e Port Said passando per Marsaxlokk ma anche fra i canneti della foce del Sele) limpido e chiaro oppure tempestoso, plumbeo, in un rimescolio di elementi (fra acqua, aria, terra) che avvolgono come un’architettura gotica. Questa sezione descrive quasi un passaggio catartico dell’autore, nella descrizione di luoghi che sono moti dell’anima “sui gorghi di questa strada di mare/ha due occhi dipinti sulla prora la mia barca/sono marinaio di fondali di sabbia fina/e limo denso laddove albeggiano i canneti/tentato a volte da derive di salsedine” o ancora “vedrò mare/come testamento nudo/di ceralacca e naufragio”.

Non sarà sfuggito che il titolo unisce in un unico termine Terra e Mare, rappresentando la naturale e storica connessione fra questi due elementi, che quasi si fondono, ma rinviando anche a quell’autonomo significato delle Terramare, i grandi accumuli di ambienti palustri e palafitte in cui il fango solidificato ha incapsulato testimonianze degli originari abitanti. Nella terza sezione della raccolta l’autore affonda, come in una perlustrazione archeologica, la sua ricerca nel sedime compatto e profondo della propria esistenza che assume valore universale, come emblematica riflessione sulla vicenda umana. Nei testi, anche in questa sezione ve ne sono che rimandano al verso proiettivo di Olson e ad una musicalità richiamata nella scrittura, si raggrumano squarci di ambientazione domestica e introspezioni, con l’autore che si dichiara “ferro fuso dalla tempra irrisolta” ma non indulge ad un recupero psicoanalitico perché si tratta, al contrario, di una accumulazione consapevole, che si autodefinisce come enucleato nei seguenti versi esemplari “i desideri all’ipogeo del pozzo/in forma liquida ristagnante/e un’anfora sbreccata/per condurli alla superficie/una corda limitata/di troppi nodi e poca fibra”. Accorato il ripetuto riferimento alla madre, ancoraggio di riferimento per la propria esistenza “che mia madre mi veda bene/riconosca la mia forma dietro le lenti” e, successivamente, “che tu possa riconoscermi/in nome vero accarezzato dal tempo/bambino smarrito in una festa di palloncini/in una ragnatela adescante di zucchero filato”. In questa sezione, che potrebbe preludere ad un commiato, Curcio sofferma lo sguardo su una condizione esistenziale che si rinserra in riflessioni non manifestate “in una ragnatela mi taccio” ma, al tempo stesso, in perenne e intima evoluzione “ogni mare mi naviga dentro”.

Che sia questa sedimentazione che travalica una esistenza la cifra più significativa della raccolta è confermato dalla quarta sezione formata da un solo testo preceduto, quasi a conferma di un sodalizio già evidenziato in una precedente pubblicazione a quattro mani, da alcuni versi della poetessa Silvana Pasanisi nei quali si legge “terraferma nera di mare/che sopravvive a noi a tutti a tutto/A noi a tutti a tutto”. E il testo di Angelo Curcio, conclusivo di questo lavoro, nel riprendere i temi esposti in precedenza si apre in un volo che spazia lontano e, con sintesi di grande efficacia conclude “io osservo come da una cuspide da rapace/o da una merlatura di costante gocciolio/congiunto a un vento radente”.

Costanzo Ioni